

La diaspora dell'architettura

[ANTONELLO SOTGIA]

Potrebbe essere raccontata come un'odiosa storia di sfratto. Del tutto simile alle tantissime che hanno trasformato il centro storico di Roma in una bottega, unica, dove vendere abbigliamento o mangiare. Aver cacciato la galleria AAM [architettura, arte moderna] dal lungo budello di via del Vantaggio a Roma è sicuramente qualcosa di più. Non solo l'espulsione dal tessuto urbano della città dell'ultimo spazio culturale dedicato alla trasmissione di quello che viene fatto o si dovrebbe fare nelle città; ma, soprattutto, la chiusura definitiva di un cantiere particolare a Roma. La AAM scegliendo, infatti, [dal 1980] di lavorare attraverso progetti «contro», si è costruita come una straordina-



- anche se attraverso frecce poetiche - a colpire a Roma i micidiali dispositivi di esclusione dell'architettura: l'università pigra importatrice di sperimentazioni «altre»; la blindatura delle forme di trasmissione disciplinare. Aver scelto tuttavia [dal 1990] limitatamente, ma pericolosamente, la celebrazione di alcune proposte «romane»; aver voluto riconoscere addirittura l'esistenza di una scuola ha finito col parcheggiare le stesse sperimentazioni prodotte

ria macchina pensante di architettura guidata da Francesco Moschini. Itinerante per Roma e, grazie a continue incursioni, nel resto dei territori del nostro paese.

Un movimento continuo che ha portato incessantemente

dentro un dibattito limitato ai soli architetti che, al posto di continuare a porre le incessanti domande del progetto, ha, nei fatti, anticipato culturalmente la odierna chiusura fisica.

Dalla fine di uno spazio che per tanto tempo ha prodotto idee sull'abitare giunge, tuttavia, l'indicazione di raccogliere l'ultima incapacità e trasformarla nella nuova ricerca dei necessari spazi liberati della città. Pensiamoli e costruiamoli. Fisici, disciplinari, ma soprattutto mentali.